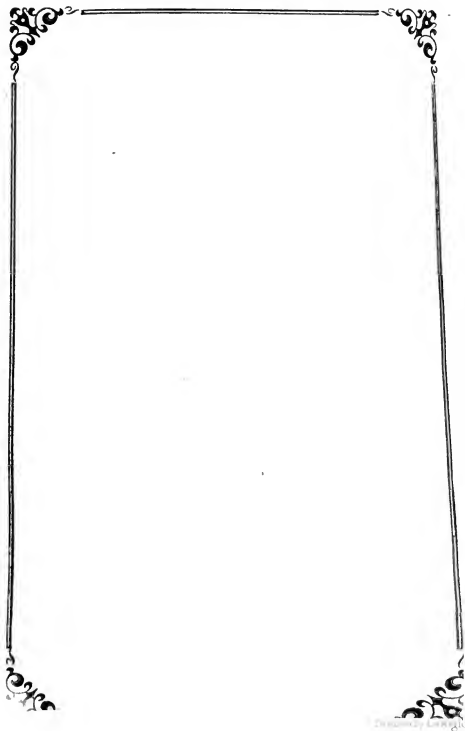
L' AMOR DELLA GLORIA

CANZONE

TREVISO

Tipografia Prov. di Gaetano Longo

1849

A

FRANCESCO ROSSI

PODESTÀ DI CENEDA

IL DÌ LIETISSIMO

IN CHE ASSUMEVA IL CITTADINO REGGIMENTO

P. O.

PER SIGNIFICAZIONE D' AFFETTO E D' ESULTANZA

L'AMOR DELLA GLORIA

CANZONE

O meraviglia del creato, umano
Spirto, immagin del Nume! il canto mio
Ritrar vorrebbe in parte
La virtù, che t'informa, il bel desio
Che sulle dotte carte
A meditar ti spinge, ed i portenti
Che all'attonite genti
Riveli, frutto alle tue veglie, e al molto
Faticar dell'ingegno. Ah! forse invano,
Sapere uman, t'ammiro. Io di stupore

Innanzi a te compreso
Meglio nel petto chiuderei gli accenti,
Se non li aprisse amore:
Amor, che ratto acceso in alma umile
Pari al voler non avrà mai lo stile.

Pera colui che, schiavo al ventre ingordo,
Miseramente i giorni suoi trascina,
Chi molle in aureo letto
Logora le sue forze, e la divina
Parte, che serra in petto!
Ben altro è il fine del mortale; ardita
Meta ad oprar l'invita,
A magnanimo oprar: se brevi i giorni,
Del tempo il dente nella vera è sordo
Gloria del grande. Il sonno, il caldo, il gelo,
La fame, e la sventura
Sotto di se talor premon la vita;
Ma l'ampio mare, e il cielo
Per confine alla fama ha chi ritira
Se dalla plebe, e a miglior vita aspira.

Illustri madri, ahi! troppi partoriste
Figli all'inerzia: veggano degli avi
Le immagini sospese,
E rimprovero siano ai giorni ignavi,
E a magnanime imprese
Acutissimo sprone. È inutil peso
Chi vive a nulla inteso.
Di balie mercenarie il latte inerte
Non bevan più; ma che voi li nudriste
Sentano; i passi lor primi reggete
Voi col materno impero
Sul sentier della gloria arduo, scosceso.
Su via, giovin, correte
Pei vasti campi, ove il saper vi chiama;
Che ivi sol vi è proposta eterna fama.

Cingervi il biondo crin di verde alloro
Desïate? e seconda a voi natura
Che imprimiate concede
Su per l'eccelse vette orma sicura?
Qual v'ha indugio? si chiede

Da voi fervida mente, ed in gentile
Veste, e forbito stile
Alti concetti; che gli orecchi invano
D'importune cicale assorda il coro
Temerario. Ed è forza che assai sudi,
Digiuni, e vegli assai
Chi alzar si vuol sovra la turba umile:
E a' prediletti studi
Colle gioje consacri il fior degli anni,
E ne colga talor frutto d' affanni.

Infelice Torquato! ahi! chi la storia
De' tuoi dolor rammenta, e il pianto affrena?
Se' chiuso in breve giro,
Il piè se' avvinto di servil catena,
Tu, che dell' alto empiro
Con libero pensier le vie misuri!
Tu la miseria e i duri
Soffri insulti, per cui la meretrice
Delle corti flagella la tua gloria!
Fuggi ramingo, e segue il tuo viaggio

Il genio prepotente,
E all'Italia il maggior canto maturi;
Non valse invidia il raggio
Divin, che il Nume infuse in petto al grande,
Tutto offuscar coll' arti sue nefande.

Che se, o mortale, a te di più severa
Sapïenza i secreti indagar giovi;
Schiudonti i mar frementi
I lor gorghi, la terra il grembo e nuovi
Sentier gli astri lucenti.
Non temer l'ardue prove; alto mistero
A te nasconde il vero.
Lo chiedi alla natura? Ella tel niega
Svelar, dell'opre sue custode austera.
Tu non lasciar l'arringo: al caso, spesso
Cieco ministro, deve
Molta virtù l'indagator pensiero.
Che non le fu concesso?
Che non osò Filosofia? fu stretta
Da sue leggi natura, e a lei soggetta.

Del mar tu vedi per le vie temute
Spingere il pin l'intrepido pilota,
Mentre nocchier più ardito
Si dischiude una via nell' aere ignota,
Sdegna il terrestre lito,
Miracolo a' presenti, e monumento
Di felice ardimento
Ai nepoti. Altri poi gli eterei campi
Coll'algebra misura, e lenti acute
Ai lumi adatta, e in ciel degli astri legge
La forma, e degli antichi
Sofi rompendo i cerchi, ed il concento,
Con fren certo corregge
I moti lor. Che più? ci cadde innante
Il fulmin vinto, e ci lambì le piante.

Itala Urania, all' immortal Linceo
Voli un tuo carme, e poscia in ciel lo scrivi!
Egli sull' Arno un giorno
Scuotea ragion dal lungo sonno, e vivi
Lampi emettea d'intorno.

Le verità, che al guardo altrui ritrose
Tenea barbarie ascose,
Sfavillanti gli apparvero; e lo stesso
Moderator degli astri non poteo,
Poichè si vide nel suo trono colto
Dal desïoso sguardo,
Le nere macchie sue tener nascose
In tanta luce avvolto.
Ma il Sol del nuovo ardir punito il fea,
Quando vivente ancor cieco il rendea.

Forse dal dì di tanta morte, china
La fronte sconsolata, e sciolti in pianto
I lumi, ITALIA geme
Su degeneri figli? Ahi! forse il vanto
Antico, ed ogni speme
In lutto si cangiò per lei, che sente
Di questa, e quella gente
Gli insulti, e vede le sue piaghe? oh cessi!..
Sempre spirò il suo cielo aura divina;
Il cielo suo di quanti scalda il giorno

Più bello: ancor nel seno,
Benchè serva, Ella nutre un cor possente;
Ed al suo crine intorno
Frondeggia eterno un serto, ed è il tesoro
Più bel, se frutto di virtù, l'alloro.

Francesco il sai: dagli anni tuoi primieri
A' begli studi lo svegliato ingegno
Educasti, e t'arrise
Natura, e come nel più vasto regno
Il piede entro si mise
Del saper più severo, a dissetarte
Su le vegliate carte
Durar l' intere notti era tuo vanto.
La tua patria si volle i tuoi pensieri,
E ne' tempi infelici ingegno, e core
Si raddoppiava all' opra,
Ove trovasti chi si piacque aitarte.
Dalla tua patria amore
Cogliesti, e segno n'è quella corona
Ch' Ella, plaudendo, al giovin crin ti dona.

Canzone, è rude assai
La veste, che ti copre; alto è l'affetto
Che t'inspirava, ed or ti scorge a Lui
Che degli accenti sui
Dirà: *benchè umil se', canzon, t'accetto.*
Tu paga allora fa sereni i rai,
Li componi alla pace, e di', che intanto
Speri, credi, e maturi un altro canto.